

“L’Italia a 80 anni dalle leggi antiebraiche e a 70 dalla Costituzione”

Intervento di Renzo Azelio Castelnovo (Università di Siena)

“Ricordo delle persecuzioni a Siena: la vicenda di Irma Milanesi Morandini, Giusta tra le Nazioni”

In questo Convegno - che analizza con ottica giuridica e storica le leggi antiebraiche di 80 anni fa ed i 70 anni dalla promulgazione della Costituzione - mi è stato richiesto di portare una testimonianza personale sulle persecuzioni a Siena contro cittadini italiani, rei del solo fatto di professare la fede ebraica.

L’accostamento tra approfondite relazioni specialistiche (alcune delle quali svolte da validissimi e cari Colleghi di questa Università) e semplici ricordi personali - sia pure connessi necessariamente a considerazioni generali - può sembrare strano e addirittura curioso. Ma, nel caso degli eventi qui ricordati, la combinazione di questi due aspetti ha una ragione ben precisa; e questo per almeno due motivi.

Anzitutto è da sottolineare che la memoria è un imperativo morale oltre che storico, in ossequio alla frase biblica “perdona chi ti fa del male, ma non dimenticare” poiché la memoria è strumento essenziale per trasmettere valori al futuro, ed è sulla base del ricordo del passato che si fondano il presente e il futuro (si dice infatti, a proposito dell’Olocausto, “ricordare perché ciò non accada mai più”). Già, la memoria, il ricordo. Secondo alcuni studiosi della Bibbia la parola memoria o ricordo (soprattutto come imperativo di seconda persona “ricorda” ovvero “non dimenticare”) è uno dei termini che ricorrono più frequentemente (alcune centinaia di volte) poiché la memoria coincide con la storia; storia alla quale si attribuisce un significato universale e globale, come passaggio dal passato verso il presente e dall’oggi al futuro, attraverso un meccanismo di trasmissione che ha come funzione fondamentale quello di assicurare la sopravvivenza identitaria di ogni popolo, gruppo, o etnia.

A questo è inoltre da aggiungere la importanza della testimonianza diretta e personale di ciò che è accaduto, perché ciò che è stato visto con i nostri occhi e ascoltato con le nostre orecchie è talvolta più efficace di analisi ex-post che, per quanto profonde e preziose, talvolta possono scontare un inevitabile distacco proprio per la loro prospettiva storica ed impostazione scientifica, ma non altrettanto coinvolgenti ed emotive. Già di per sé il passare del tempo tende inevitabilmente ad attenuare e sfumare ogni evento, per quanto grave esso sia; ma in più abbiamo qui il fatto inevitabile che, per ragioni naturali di età, i testimoni diretti scompariranno in un arco di tempo non lungo (ad esempio chi vi parla ha già compiuto 80 anni essendo nato nel 1938, l’anno della emanazione delle leggi antiebraiche, una coincidenza che non mi rende particolarmente felice). Per questo non molti anni fa il regista cinematografico Spielberg ha raccolto e registrato in video migliaia di testimonianze in tutto il mondo; e sempre per questo è stato creato a Roma il “Progetto memoria” costituito da un gruppo di volontari che, invitati soprattutto dalle scuole, raccontano episodi, circostanze ed esperienze, semplicemente informando e ricordando quanto avvenuto loro direttamente e personalmente (e, per esperienza personale, vi assicuro che le nostre parole lasciano tracce profonde sui giovani che ci ascoltano).

Ma esiste almeno un secondo motivo per cui le testimonianze dirette (ripeto e sottolineo, ovviamente accanto e ad integrazione delle analisi giuridiche e storiche, di ben maggiore valenza) possono essere così rilevanti e possedere una loro validità. Infatti, accanto ad eventi di dimensioni catastrofiche quale l’Olocausto, coesisteva, come frutto delle ufficiali normative discriminatorie

antiebraiche (è bene ricordarlo) una realtà quotidiana più semplice e quasi di routine, che contribuisce anch'essa a ricordare l'atmosfera prevalente. Spesso per questo la memoria è affidata più alla cronaca che non alla "grande storia": si tratta di episodi più semplici, che tuttavia devono ugualmente essere ricordati ed è qui dove la memoria personale può aiutare a comprendere. Ricordo a tale proposito la definizione della filosofa Hanna Arendt di "banalità del male", nel senso di malvagità che colpisce cittadini inermi nella loro normale quotidianità. Aspetti individuali, familiari, scolastici della vita quotidiana degli ebrei italiani: proibizione di lavorare per amministrazioni ed enti pubblici, proibizione di svolgere professioni, di appartenere ad associazioni, di studiare e quindi espulsione da scuole e Università, di ricorrere alle cure mediche, ma anche aspetti apparentemente secondari come possedere un apparecchio radio. Tutto avveniva entro una apparenza di quasi "normalità" quotidiana, di ordinaria amministrazione frutto di burocratica applicazione di quelle leggi, che pedantemente definivano i destinatari, classificandoli in base ad una complessa casistica a seconda della appartenenza religiosa di genitori, ascendenti, affini, ecc. In sintesi, tutto ciò contribuiva a creare una dimensione umana emarginata e vittima di discriminazioni talvolta assurde e incomprensibili, per far sentire i destinatari di quelle norme come minoranza da emarginare dalla società, non più cittadini come gli altri.

In quel lontano autunno del 1943 mi accingevo con entusiasmo a iniziare la scuola, ma potete immaginare la mia delusione quando venne negato l'accesso all'aula di prima elementare dove sedevano tanti miei amici; anzi, ci ritrovammo relegati negli edifici scolastici della Fortezza Medicea e fui colpito particolarmente dal fatto di avere un bagno separato dagli altri coetanei (che mi domandavano il perché, ignorando che tra le varie prescrizioni vi era anche il divieto di mescolare "pipì ebraica" con "pipì di pura razza ariana"). Ancora peggiore fu la situazione di mio zio, radiato sia dalla Università che dal lavoro.

A proposito di Università, tema interessante in questa sede può essere la espulsione nel 1938 dei Docenti di fede ebraica, molto numerosi in proporzione alle dimensioni demografiche (circa 900), distribuiti fra tutti gli Atenei italiani; infatti, accanto ad alcune espressioni di sincera indignazione, non mancarono coloro che - sia pure senza esprimerlo pubblicamente - in cuor loro non deprecarono troppo quella inattesa "liberazione" di cattedre che si rendevano disponibili per soddisfare ambizioni di carriera. Anche qui, alcuni ricordi personali o per contatti con familiari dei protagonisti. La cara amica Rita Levi Montalcini, alla quale chiesi come avesse potuto in quei difficili anni continuare i suoi studi e ricerche, mi rispose con disarmante semplicità e naturalezza che, dopo la espulsione dalla Università di Torino e successivamente per sfuggire alla cattura da parte delle truppe tedesche, si era rifugiata in campagna, dove trovò abbondanza di uova, e con quelle uova iniziò le sue ricerche ed esperimenti, che portarono alla offerta di ospitalità da parte della Università di St. Louis nel Missouri la quale mise a sua disposizione un apposito laboratorio di ricerca. Per analogia vorrei qui ricordare l'interessante caso di quegli scienziati che avevano contribuito, negli anni a cavallo fra la fine del diciannovesimo secolo ed il primo quarto del ventesimo, a fare dell'Italia un centro di eccellenza a livello mondiale nel campo delle Scienze Matematiche e Fisiche (salvo poi una rovinosa caduta quando si affermò pienamente il Fascismo). Vito Volterra esemplificò l'ascesa della matematica italiana dopo la Unificazione, divenendo una autorità scientifica mondiale; nominato Senatore del Regno nel 1905 per meriti scientifici, fondatore nel 1923 e primo Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche e Presidente della Accademia dei Lincei, fu tra i docenti che non giurarono fedeltà al regime fascista e quindi dovette lasciare l'insegnamento ed emigrò a Parigi e poi in Spagna. Circa suo coetaneo Guido Castelnuovo, uno dei fondatori della moderna teoria del calcolo delle probabilità e fondatore della Società Italiana di Geometria Algebrica, evitò l'onta della espulsione perché già in quiescenza nel 1938; dopo la

Liberazione fu nominato Commissario per la ricostituzione del CNR, dal 1945 fino alla morte Presidente dell'Accademia dei Lincei, nel 1949 nominato Senatore a vita (come Rita Levi Montalcini), oggi è a lui intitolato il Dipartimento di Matematica della Università di Roma La Sapienza. Analogamente discriminati furono i giovani e brillanti fisici Enrico Fermi e Emilio Segre, costretti ad emigrare negli Stati Uniti e che, come co-fondatori della moderna fisica nucleare, vinsero ambedue in anni successivi il Premio Nobel per la Fisica. Qualcosa di analogo avvenne anche in Germania, altro centro di eccellenza mondiale nella matematica e fisica, dove fin dall'inizio fu scelta purtroppo non solo la espulsione ma anche la eliminazione fisica degli scienziati di fede ebraica.

Ciò induce a riflettere che le discriminazioni originate dalla legislazione del 1938 non solo sono deprecabili e degne di indignazione, come giustamente affermato ed espresso più volte, ed in particolare in questa sede, ma ebbero anche l'effetto pratico negativo di depauperare l'Italia di energie valide energie, ereditate da Paesi che ne beneficiarono esprimendo apertura e tolleranza. Possiamo trovare una analogia storica nel provvedimento di espulsione del 1492 dalla Spagna che - in nome di una identità nazionalistica basata sulla "purezza del sangue" - distrusse con violenza quella culla di altissima civiltà creata molti anni prima dalla pacifica convivenza culturale tra ebrei, cristiani e islamici. In altre parole, in assenza della identificazione di una "razza italiana" (e tanto meno "ariana") abbiamo qui uno dei tipici esempi di quel razzismo su base essenzialmente culturale (cioè di persecuzione contro chi la pensa diversamente) efficacemente definito dal sociologo Balibar come "razzismo senza razza".

Quella di oggi è una ricorrenza, ma anche e soprattutto l'occasione per riflessioni, una delle quali vorrei qui sinteticamente avanzare. Attualmente uno dei temi dominanti la nostra società è quello delle migrazioni; ebbene, la presenza ebraica in Italia ed in Europa costituisce un modello ottimale di integrazione: in particolare in Italia essi giunsero in gran parte provenienti dalla Spagna da cui erano stati espulsi nel 1492 (come sopra ricordato) e si stabilirono un po' dovunque, soprattutto nella tollerante Toscana; in particolare essi si inserirono nel mondo del lavoro, ricercando - pur tra ricorrenti episodi di intolleranza e di persecuzione - parità come leali cittadini. Nel 1938 essi erano da secoli inseriti nella società e nella storia del nostro Paese, contribuendo positivamente, come tanti altri, a creare e a far progredire l'Italia. E ciò in ossequio anche all'etica tipicamente ebraica che dà peso fondamentale alla attività pratica ed all'impegno sociale; sono stati prima ricordati esempi di professioni intellettuali, ma non va dimenticato che questa etica abbraccia ogni forma di attività, anche la più umile (si citano a tale proposito i noti esempi del talmudista Hillel vissuto nel primo secolo che esercitava il mestiere di ciabattino, o del filosofo Spinoza che si guadagnava da vivere come molitore di lenti). Il lavoro come strumento di integrazione, il lavoro come insieme e connessione di diritti e di doveri, come attività svolta nell'ambito di regole, quella "*rule of law*" che costituisce oggetto fondamentale di studio di molti tra gli organizzatori di questo Convegno.

In particolare, dopo la cosiddetta "emancipazione" del 1848, si diffuse tra gli ebrei italiani un sentimento di gratitudine e di forte impegno per un ulteriore inserimento nella società; essi cercarono una legittimazione come cittadini a pieno titolo, tradottasi anche in una attiva e diretta partecipazione sia al Risorgimento che alla Guerra Mondiale 1915/1918; si ricordino a titolo di esempio i casi del Sindaco di Roma Ernesto Nathan e dei presidenti del Consiglio Luigi Luzzatti e Sidney Sonnino. Ma senza scomodare importanti attori della nostra storia, mi limito (proprio per enfatizzare la rilevanza di ricordi familiari) a menzionare che il mio bisnonno materno Isacco Procaccia partecipò alla Seconda Guerra di Indipendenza, inquadrato nel battaglione degli studenti toscani e prese parte alle battaglie di Curtatone e Montanara dove fu gravemente ferito;

analogamente, un componente della nostra famiglia, il Sottotenente Raffaello Cabibbe cadde combattendo durante la Prima Guerra Mondiale (e il Suo corpo non fu mai ritrovato).

Purtroppo le leggi antiebraiche del 1938 (appena venti anni dopo la fine vittoriosa di quella guerra) distrussero quel comune cammino pacifico e proficuo, come iniqua discriminazione rivolta contro cittadini che, come detto, da secoli - in termini sia di diritti che di doveri - erano inseriti nella società e nella storia del nostro Paese. Quel modello di integrazione non venne allora accolto, anzi fu negato e distrutto; ma, pensando all'oggi (ed al domani), si può auspicare che l'Europa voglia riproporlo nei confronti dei nuovi arrivati, sia pure con le modifiche necessarie per adeguarlo ai nuovi tempi.

Ma vorrei chiudere questo intervento con una nota di positività. Infatti anche in quei momenti oscuri e di prevalenza della malvagità si sono verificati atti di generosità, di aiuti e salvataggi da parte di molti, anche a rischio della loro vita. Erano non ebrei, spesso persone qualsiasi, che ritenevano quasi ovvio compiere atti di solidarietà; non eroi epici, ma eroi "normali" animati da spirito di solidarietà. Ad esempio quando a mia nonna, malata terminale di cancro, era negata per legge ogni assistenza sanitaria o ricovero in ospedale, un amico medico veniva a casa nostra in tarda serata, protetto dalla oscurità, se non altro per iniettarle sostanze che attenuassero i suoi dolori.

L'accentuazione delle violenze avvenne dopo l'armistizio, con la presenza massiccia di truppe tedesche in Italia; a Siena il 6 novembre 1943 avvenne la razzia degli ebrei senesi, e in quel giorno le truppe naziste fecero irruzione anche in casa nostra per catturarci.

E qui si inserisce la vicenda di Irma Morandini. Irma è un tipico esempio di queste straordinarie persone: nata e vissuta nel piccolissimo paese di Corsignano nelle vicinanze di Vagliagli, di famiglia di origine contadina. Oggi è una persona fragile, di quasi 97 anni, cieca e con un precario stato di salute; eppure questa donna umile e fragile ebbe il coraggio (come ha raccontato lei stessa) di resistere alle minacce dell'ufficiale delle SS che la minacciava puntandole la pistola alla tempia, e di coprire con il suo silenzio il nostro nascondiglio e salvarci dalla deportazione.

Irma ci ha così salvati una prima volta, affermando recisamente che non sapeva dove fossimo andati. Poi una seconda volta ci ha protetti accogliendoci per qualche giorno nella sua casa di Corsignano. E poi una terza volta (quando, per una delazione, questa residenza era stata scoperta) indirizzandoci presso una famiglia di suoi conoscenti, che qui voglio ricordare con immutata gratitudine, la famiglia di Niccolò e Faustina Rossi che gestivano a Vagliagli il negozio di alimentari.

Permettetemi nella occasione di menzionare anche altre persone che ci hanno protetti: il Parroco di San Fedele Don Gori Savellini che ci ospitò per qualche tempo nascondendoci nella canonica; e il Carabiniere Giulio Lattanzi (in servizio alla Stazione Carabinieri di Radda in Chianti) che ci consigliò di cercare rifugio in una località più grande (infatti nei piccoli paesi era più facile notare la nostra presenza), e che a Firenze, dove abitammo fino alla Liberazione (dove egli nel frattempo era stato trasferito), ci protesse mettendo il suo nome sulla porta della nostra abitazione, procurandoci così una copertura fondamentale.

Era quindi giusto e doveroso che i salvati esprimessero, anche in forma ufficiale, la loro gratitudine. Per questo, come forse alcuni sanno, il Memoriale della Shoah di Gerusalemme ha istituito, fin dal 1962, un riconoscimento a favore di coloro (non ebrei) che hanno agito in modo eroico, anche a rischio della propria vita e senza interesse personale, per salvare la vita dal genocidio nazifascista in

Europa, anche di un solo ebreo (secondo il motto del Talmud che “chi salva una vita, salva il mondo intero”).

La onorificenza consiste nella attribuzione del titolo di “Giusto tra le Nazioni” e il conio di una medaglia personalizzata con inciso il nome del salvatore; lo stesso nome è anche incluso in un monumento eretto accanto al Museo della Shoah. Inoltre - secondo una antica tradizione biblica su come conservare il perenne ricordo di una persona cara - viene piantato un albero nel “Giardino dei Giusti” sulle colline di Gerusalemme. La scelta della Commissione incaricata di scegliere i Giusti - presieduta da un giudice della Corte Suprema di Israele e composta da storici, personalità pubbliche, professionisti (tutti volontari) - esamina le proposte (per lo più avanzate dagli stessi salvati/sopravvissuti) con criteri meticolosi e dopo una lunga procedura, ricercando ogni possibile documentazione e testimonianza.

E’ interessante ricordare che la grande maggioranza di coloro che hanno ricevuto il riconoscimento di “Giusto tra le Nazioni” sono persone semplici, uomini e donne “comuni”; certamente eroi (perché eroico è stato il gesto di salvare altri, anche a rischio della propria vita), ma non eroi che hanno compiuto gesta epiche in battaglia, bensì nella vita di tutti i giorni, quasi come ovvi e normali episodi, semplici e spontanei gesti di solidarietà e di amicizia come risposta a elementari principi morali di solidarietà e di fratellanza; in sintesi, comportandosi semplicemente da esseri umani.

Ad oggi sono stati riconosciuti oltre 26 mila “Giusti fra le Nazioni”, prevalentemente in Paesi dove maggiore e più lunga è stata la persecuzione degli ebrei, quali Polonia, Olanda, Francia, Ucraina. In Italia il numero dei “Giusti” è attualmente di circa 700 persone, anche qui in gran parte uomini e donne senza particolari qualifiche e fama; tuttavia tra loro figurano anche personalità politiche, autorità religiose, personalità della cultura, tra cui il Questore di Fiume Giovanni Palatucci, il Cardinale Elia Dalla Costa Arcivescovo di Firenze, il Cardinale Pietro Palazzini, Mons. Giuseppe Nicolini Vescovo di Assisi, il Pastore Valdese Tullio Vinay, il Pastore Avventista Daniele Cupertino, militari della Guardia di Finanza e dell’Arma dei Carabinieri, il celebre campione di ciclismo Gino Bartali, e tanti altri.

Quindi, a suo tempo, la nostra famiglia decise di avanzare la proposta al Museo dell’Olocausto e della Memoria di conferire la onorificenza di “Giusto tra le Nazioni” a Irma Morandini per avere protetto e salvato le nostre vite. La Commissione decise positivamente e la medaglia venne consegnata a Irma nell’ottobre 2017 dall’Ambasciatore di Israele in Italia, nel corso di una solenne cerimonia nella Sala del Mappamondo in Palazzo Pubblico alla presenza delle Autorità cittadine, oltre che dei parenti della salvatrice, dei parenti dei salvati, e di loro amici e conoscenti.

Vorrei concludere con le parole di Moshe Bejski, l’ideatore della onorificenza di “Giusto tra le Nazioni”, che definiva sé stesso “un pescatore di perle che si tuffa nel passato per scoprire un tipo di uomini che nei tempi oscuri del mondo permettono di credere ancora nelle possibilità dell’uomo”. Salvato dal genocidio grazie al tedesco Schindler che lo aveva inserito nell’elenco dei nominativi che riuscì a salvare da Auschwitz (quella “lista” che dà il nome al celebre film), aveva “intuito che la esperienza di un genocidio produce una doppia responsabilità: insieme al dovere di ricordare le vittime, esiste quello di non dimenticare chi ha rischiato la vita per salvarle. Ogni gesto di responsabilità, di resistenza, anche il più piccolo, va difeso con la memoria”. Era questa la eredità che Bejski voleva lasciare ai giovani “dopo avere attraversato Auschwitz e avere compreso che ogni essere umano è custode della vita di un altro essere umano”.

Grazie per l’attenzione.